

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

112



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

2010

Ancora sulla “recordatio” dell’arcivescovo pisano Uberto: memoria del passato e rivendicazioni territoriali verso la metà del secolo XII

1. *Dopo secoli di oblio: la nuova interpretazione di Wilhelm Kurze e una argomentata riproposizione del tradizionale giudizio di falsità*

Nel 1992, con un lungo saggio pubblicato su questo «Buletтино», Wilhelm Kurze ripropose all’attenzione degli studiosi un documento da tempo dimenticato, perché gravato da almeno due secoli da un giudizio apparentemente inappellabile di falsità: la *recordatio* con la quale l’arcivescovo pisano Uberto (1133-1137), al fine di rivendicare alla propria Chiesa un certo numero di pievi poste nelle diocesi contermini, si proponeva di dimostrare «come un tempo i *suoi* predecessori le avessero avute, e in che modo fossero state loro alienate, secondo quel che *aveva* trovato in documenti scritti e *aveva* udito dai più vecchi»¹. Come tutti gli studiosi che lo avevano preceduto, Kurze conosceva questo testo solo nell’edizione offertane nel 1647 da Ferdinando Ughelli nel tomo III della sua *Italia Sacra*²; ma anziché limitarsi a constatarne le oscurità, gli

¹ W. Kurze, *Un “falso documento” autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi*, «Buletтино dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 98 (1992), pp. 1-76 (trad. dal tedesco di P. Delogu). Il saggio è stato ripubblicato in forma invariata in Kurze, *Studi toscani: storia e archeologia*, Castelfiorentino 2002 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 17), pp. 159-228. Venuto improvvisamente a morte il 26 gennaio 2002, lo studioso non ha fatto in tempo a scrivere la progettata “Introduzione” a questa raccolta di saggi, in cui egli sarebbe forse tornato sull’argomento e avrebbe risposto alle critiche rivoltegli nel 1996 dai recensori pisani, di cui riferiremo ampiamente più sotto. In questo lavoro faremo sempre riferimento alla pubblicazione originale del 1992.

² F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, III, Romae 1647, *Appendix*, coll.

errori e le palesi inverosimiglianze, egli si propose di rileggerlo con attenzione per intenderne il senso complessivo. Così, dopo una disamina completa del «contenuto e articolazione del documento»³, Kurze rilevò «che esso si presenta come l'ultimo in ordine di tempo di una serie di molti analoghi testi, con i quali i vescovi pisani avevano cercato di notificare alla potestà imperiale ed ai papi Vittore II, Niccolò II, Alessandro II, Gregorio VII, Urbano II e Innocenzo II le loro pretese», e formulò di conseguenza la propria proposta d'interpretazione: «esso dev'essere dunque considerato come un esposto di querela o almeno come base di esso. Un testo di tale natura è caratterizzato dal fatto che le circostanze cui fa riferimento sono vere essenzialmente dal punto di vista soggettivo del querelante». Donde la possibilità «di riconoscere in esso un documento genuino di Uberto contenente affermazioni false»⁴. La maggior parte del saggio di Kurze è appunto dedicata a verificare la plausibilità di tale interpretazione. Rimandando alla lettura completa della serrata analisi sviluppata dallo studioso, basterà riepilogarne schematicamente i passaggi principali.

1. I riferimenti al passato contenuti nella *recordatio* vanno giudicati in base alle conoscenze che «poteva avere un arcivescovo pisano negli anni '30 del XII secolo circa la storia della sua città e della sua diocesi»⁵. 2. In ogni caso, tutte le pievi rivendicate da Uberto si trovavano nell'area interessata dall'espansione dell'influenza politica di Pisa, in atto sin dalla prima metà del secolo⁶. 3. Inoltre, i dati pur scarsi e frammentari relativi all'estensione del *municipium* di Pisa in età antica, e alle modalità dell'occupazione di parte di tale territorio da parte dei Longobardi, suggeriscono che Uberto compilò «il suo elenco di pievi appartenute in passato alla diocesi di Pisa e poi sottratte ad essa, sulla base di notizie antiche»⁷. 4. Perciò, «riferendosi a tradizioni orali leg-

1255-1257; ed. N. Coleti, Venetiis 1718, coll. 355-356. La riproduzione dell'edizione del 1647 è in Kurze, *Un "falso documento" autentico* cit., pp. 70-71.

³ *Ibid.*, pp. 2-7 (§ 2: «Contenuto e articolazione del documento di Uberto»).

⁴ *Ibid.*, pp. 14-15 (§ 4.2.1: «La forma del documento»).

⁵ *Ibid.*, p. 22 (§ 4.2.3: «Le conoscenze storiche di Uberto»).

⁶ *Ibid.*, pp. 24-35 (§ 5: «Il documento di Uberto nel contesto del XII secolo»).

⁷ *Ibid.*, p. 67 (§ 9: «Ricapitolazione»; ma si vedano i lunghi e densi § 6-8, pp. 36-66). Avvertiamo che non entreremo qui nel merito di questa pur cospicua parte del saggio di Kurze, volta a «proporre una nuova soluzione al difficile problema dell'estensione del municipio pisano nella tarda antichità» (p. 69).

gendarie e ad una documentazione scritta mal compresa, egli cercò di collocare in un lontano passato le informazioni di cui disponeva, la cui cronologia era incerta. Per quel che sapeva della storia di Pisa, questo passato poteva essere il X o l'XI secolo⁸.

Una proposta così innovativa non poteva non suscitare reazioni; e così, qualche anno dopo, Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Stefano Sodi – alla cui collaborazione si deve una serie ormai cospicua di contributi sulla storia della Chiesa pisana fra alto e pieno Medioevo⁹ – pubblicarono un saggio che sin dal titolo (*Un "falso documento" falso*) intendeva rovesciare il «giudizio di autenticità» formulato da Kurze¹⁰. Così come affermato per la prima volta da Guido Grandi nel lontano 1727¹¹, per i due studiosi la *recordatio* di Uberto deve infatti essere ritenuta ancor sempre «una falsificazione», la cui origine va cercata nella temperie politico-culturale della "libertà" di Pisa negli anni 1494-1509 e – in particolare – nell'ambiente della famiglia cittadina dei Griffi. Ciò sarebbe dimostrato dalla tradizione manoscritta del documento edito nel 1647 dall'Ughelli, che Ceccarelli Lemut e Sodi hanno il merito di aver rintracciato¹².

Esso compare per la prima volta in un registro (o meglio una raccolta di atti scritti per lo più in carte sciolte poi fascicolate ma non legate) del notaio pisano Mariano del Bizzarro, in mezzo ad atti degli anni 1496-1497¹³; e pochi anni dopo, nel 1502, fu trascritto dallo

⁸ *Ibid.*, p. 67.

⁹ Ricordiamo qui almeno M.L. Ceccarelli Lemut - S. Sodi, *Per una riconsiderazione dell'evangelizzazione della Tuscia: la Chiesa pisana dalle origini all'età carolingia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 50 (1996), pp. 9-56; *I vescovi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, *ibid.*, 58 (2004), pp. 3-28; *Il sistema pievano nella diocesi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, *ibid.*, pp. 391-432. Segnaliamo anche il lavoro di M.L. Ceccarelli Lemut, *Per la storia della Chiesa pisana nel Medioevo: la famiglia e la carriera ecclesiastica dell'arcivescovo Uberto (1133-1137)*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Scritti in onore di C. Violante*, I, Spoleto 1994, pp. 207-219, ora ripubblicato in Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005, pp. 61-74.

¹⁰ M.L. Ceccarelli Lemut - S. Sodi, *Un "falso documento" falso. Erudizione, riscrittura della storia e aspirazioni socio-politiche in Pisa al tempo della guerra contro Firenze (1494-1509)*, «Quaderni Storici», 93 (1996), pp. 607-630.

¹¹ G. Grandi, *Epistula de Pandectis ad cl. virum Josephum Averanium*, Florentiae 1727², p. 77. Cfr. Ceccarelli Lemut - Sodi, *Un "falso documento" falso* cit., p. 609.

¹² Si veda appunto *ibid.*, § 4: «Il documento ritrovato», pp. 616-618.

¹³ Firenze, Archivio di Stato (d'ora in poi ASF), *Notarile Antecosimiano*, 2951, cc. 4r-v

stesso notaio nella prima parte di un bel codice pergameneo¹⁴, di seguito ai privilegi emanati in favore del Comune di Pisa dagli imperatori Enrico VI (1191), Federico II (1220) e Carlo IV (1354), e ai due privilegi di conferma rilasciati nel 1257 dal papa Alessandro IV. Nella sua sottoscrizione, relativa a questi cinque ultimi documenti (ma posta di seguito alla *recordatio* di Uberto) e stesa il 7 marzo 1502, il notaio Mariano dichiarò appunto di aver tratto le copie «su richiesta» del conte Filippo di Giovanni Griffi¹⁵. La seconda parte del codice contiene una serie di documenti, alcuni di quali palesemente falsi, relativi a tale casata pisana¹⁶.

Poiché sin dal secolo XVIII la storiografia pisana ha riconosciuto nella casa Griffi «un centro di recupero, manipolazione o addirittura invenzione di documenti significativi per la vita della città», i due studiosi ritengono di assegnare a questo ambiente (al quale il notaio Mariano apparteneva sicuramente a pieno titolo) «l'elaborazione della falsa *recordatio* dell'arcivescovo Uberto»¹⁷. E se restano da appurare le circostanze nelle quali fu tratta la copia del nostro documento che servì all'Ughelli per la sua edizione, non vi è dubbio che il frate domenicano pistoiese Lorenzo Taioli, autore cinquecentesco delle *Croniche della città di Pisa*, lesse la *recordatio* nel codice pergameneo allora conservato «presso il conte de' Griffi co' alcuni altri bellissimi privilegi d'imperatori fatti pure in favore della città di Pisa»¹⁸; e da Taioli dipendono Paolo Tronci e Luigi Navarrette, gli unici eruditi pisani del secolo XVII che fecero menzione del documento, prima che esso fosse pubblicato dall'Ughelli¹⁹.

La sicura conoscenza della tradizione erudita pisana d'età moderna consente a Ceccarelli Lemut e Sodi di correggere alcune imprecisioni contenute nel saggio di Kurze²⁰. E soprattutto, i due studiosi offro-

e 23r. Il binione, su tre delle cui pagine è scritto il doc. (la c. 23v è bianca), fa da contenitore per altri fogli piegati nello stesso modo, e contenenti atti del 1496 e 1497, alcuni dei quali riguardanti il monastero femminile di S. Marta e la casa degli Umiliati di S. Torpé.

¹⁴ Pisa, Archivio di Stato (d'ora in poi ASPi), *Comune. Divisione A*, 44, cc. 8v-9r.

¹⁵ La sottoscrizione di Mariano è edita da Ceccarelli Lemut - Sodi, *Un "falso documento" falso* cit., Appendici, 2, p. 629; cfr. le osservazioni degli autori alle pp. 617-618.

¹⁶ *Ibid.*, p. 619.

¹⁷ *Ibid.*, p. 620.

¹⁸ *Ibid.*, p. 617.

¹⁹ *Ibid.*, p. 609.

²⁰ In particolare nel §4: «Il testo e la sua tradizione» (Kurze, *Un "falso documento" autentico* cit., pp. 11-14).

no una nuova edizione della *recordatio*, basata sulla copia vergata nel 1502 da Mariano del Bizzarro nel codice pergameneo fatto allestire dai Griffi, e riscontrata sulla «copia semplice» stesa dallo stesso notaio cinque o sei anni avanti. A loro parere, infatti, questa «rappresenta probabilmente il momento preparatorio» di quella, che essi definiscono «una definitiva e pressoché identica stesura»²¹.

2. Un testo da 'restaurare'

Il nostro contributo muove proprio dalla lettura attenta del testo della *recordatio* edito in appendice al saggio di Ceccarelli Lemut e Sodi. All'apparenza, esso non si presenta molto più corretto e perspicuo di quello pubblicato tre secoli e mezzo fa da Ughelli. Ma, prima ancora di rilevare la necessità di apportare alcune modifiche alla punteggiatura apposta dagli editori, ci preme mostrare che la loro scelta di condurre l'edizione sulla copia del 1502 (che essi chiamano B) comporta che in molti punti vi siano lezioni peggiori di quelle presenti nella versione "preparatoria" (e registrate nel loro apparato critico con la sigla B)²².

Ad esempio, nella frase in cui si ricorda che dopo la morte del vescovo Guido («nell'anno dell'Incarnazione 1015») «la nostra città rimase per quasi vent'anni priva di pastore», *l'extitit* di B' è più corretto dell'*existit* di B; e nelle righe subito seguenti B' ha *plebium nostrarum e suis cum civibus*, laddove B reca le lezioni erronee *nostrorum e sui*. Più oltre, nel passo – invero assai oscuro – relativo alla pieve di Empoli, sottratta alla diocesi pisana da un certo conte Guido, il *quondam* di B' è migliore (come fra poco risulterà evidente) del *quod* di B; e nel passo relativo alla pieve di S. Genesisio, che il vescovo lucchese "Corrado" aveva voluto in pegno dal confratello pisano Guido, rifiutandosi poi di ricevere il riscatto che ne avrebbe comportato la restituzione, *l'ipse minime recipere voluit* che si legge in B' è palesemente più corretto della stessa frase, ma chiusa da *noluit*, che si legge in B. E più sotto ancora, nell'elenco delle pievi situate nella porzione della dio-

²¹ Cfr. Ceccarelli Lemut - Sodi, *Un "falso documento" falso cit.*, pp. 616-617. L'edizione del documento è in Appendici, 1, pp. 626-628.

²² Il quadro completo delle varianti nella nostra nuova edizione (qui in appendice), basata sulla copia del 1496-1497 (che abbiamo chiamato B, usando C per la successiva copia del 1502).

cesi lucchese a sud dell'Arno, al dodicesimo posto figura in B' la pieve *Trianensis*, mentre B ha la lezione scorretta *Trianens*. Infine (ma si potrebbero fare ancora altri esempi), nel passo relativo alla linea di confine fra la diocesi pisana e quella lucchese, che si voleva corresse in linea retta "dallo sbocco (nel Serchio) del torrente Contesora fino alla Porta Beltrame", il fatto che quest'ultima località versiliese fosse già stata menzionata in un punto precedente giustifica la frase *usque ad predictam Portam* di B', che B abbrevia in *usque ad Portam*.

Quella inserita nel 1502 nel codice pergameneo dei Griffi non è dunque, di certo, una stesura "definitiva": essa appare invece più semplicemente un'ulteriore trascrizione della "copia semplice" del 1496-1497, attenta sì ad eliminare alcuni marchiani errori di copia presenti in quest'ultima (come la ripetizione di alcune parole)²³, ma assai poco interessata alla correttezza linguistica del testo.

A questo punto, però, è d'obbligo porsi una domanda di fondo. Se è vero che nel 1502 ser Mariano del Bizzarro non fece altro che riprendere (con gli interventi e gli errori più o meno volontari di cui si è detto) un testo che egli stesso aveva trascritto qualche anno prima su tre delle quattro facciate di un foglio cartaceo ripiegato in due (che sarebbe poi stato raccolto insieme ad altri bifogli, contenenti atti della sua professione di notaio), quale era l'origine di questo testo? Altrimenti detto: si trattava veramente di un falso che Mariano stesso aveva elaborato, oppure nel 1496-1497 egli si limitò a copiare da un antigrafo andato poi perduto? Come abbiamo visto, Ceccarelli Lemut e Sodi propendono per la prima ipotesi. Ma anche lasciando da parte – almeno per ora – il problema di spiegare il modo in cui il notaio sarebbe potuto arrivare a comporre un testo tanto discontinuo nelle argomentazioni quanto variopinto di nomi di persone e di chiese battesimali (alcune delle quali a fine Quattrocento erano state ormai da tempo soppresse e anche materialmente abbandonate)²⁴, taluni punti del

²³ Così, la copia eseguita per prima scrive due volte le parole «post asultum ab emulatores». Ma si noti che per ottenere la frase «similiter inter nos et Vulturnenses» (scritta senza errori nella prima copia), nel 1502 Mariano deve aggiungere *similiter* nel margine destro, e *inter nos et* «più piccolo e compatto all'inizio del rigo successivo su rasura» (cfr. Ceccarelli Lemut - Sodi, *Un "falso documento" falso* cit., Appendici, 1, p. 628, nota 5).

²⁴ Ad esempio, nel corso del Trecento le pievi lucchesi di Laviano, Mosciano, Appiano e Padule furono trasferite, rispettivamente, a Montecastello, Montopoli, Ponsacco e Capannoli, e così furono anche denominate nella documentazione della curia

documento sono comprensibili solo ammettendo che Mariano copiasse da un esemplare contenente sia una glossa esplicativa, sia una vera e propria addizione, molto probabilmente apposta in calce al testo.

Il primo caso ci sembra rappresentato dalle parole *que suprascripta est*, poste alla fine dell'elenco delle sette pievi volterrane rivendicate da Uberto alla diocesi pisana, al fine di evidenziare che l'ultima di esse, ossia la (*plebs*) *Coianensis*, era già stata menzionata (evidentemente per errore!) fra le pievi lucchesi poste a sud dell'Arno. Nel secondo caso, l'intera frase da *et alius terminus* fino a *nostri episcopatus et comitatus* è palesemente fuori posto in entrambe le copie di Mariano (dove segue immediatamente il racconto della morte del vescovo pisano Guido presso Cintoia, e della successiva usurpazione di quel luogo, o di quella zona, da parte del vescovo di Lucca), e va ricollocata nella sezione riguardante i confini diocesani dalla parte della Versilia, subito dopo le parole *rapuit sibi que retinuit*, relative all'usurpazione della pieve di Corvaia, così da far poi proseguire correttamente il discorso con *et ex ea parte*. Con ogni verosimiglianza, Mariano trovò la frase in questione fuori dal corpo del testo e non fu in grado di inserirla al punto giusto (che era forse indicato da un segno di richiamo).

D'altronde, se si ammette che Mariano avesse davanti un esemplare che non era per lui di facile lettura, numerosi altri punti del testo che a prima vista appaiono errati o incomprensibili, possono essere spiegati come fraintendimenti del copista e sono perciò facilmente emendabili.

Per limitarci, come al solito, a qualche esempio, subito dopo il punto in cui avrebbe dovuto inserire l'addizione di cui si è appena detto, Mariano lesse nel 1496-1497 «et ex ea parte inter alie tres nobis quas Lucenses fraudulenter invaserunt» (e nel 1502 cambiò quell'*alie* nell'apparentemente più corretto *alias*): ma con ogni probabilità nel suo antigrafo era scritto *sunt alie tres nobis*, etc. Più evidente ancora quel che è accaduto dopo il *que suprascripta est* di cui pure abbiamo testé discusso: la frase «et sunt nomina plebium quas nobis [...] dolose subriperunt» sembra sospesa in aria, ma basta un piccolo intervento per capire che qui cominciava un discorso riepilogativo (*Hec sunt nomina plebium...*). E più oltre, la frase che descrive la contrastata ripre-

vescovile: si veda al riguardo il nostro *Definizione e trasformazione di un sistema d'inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo*, in *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (Secoli XI-XV)*, cur. A. Malvolti - G. Pinto, Firenze 2008 (Biblioteca Storica Toscana, LV), pp. 59-126: 113-116 con la nota 172.

sa dell'attività pastorale da parte del vescovo pisano Guido "cinque anni" dopo la distruzione della città e l'interruzione delle vie di comunicazione circostanti, diventa ben più scorrevole e corretta se, con un paio d'interventi, la si legge «suas plebes de episcopatu suo visitavit, que circa Pisanum montem sunt, eoque apud plebem que Compitum vocatur existente, post asultum ab emulatoribus suis vulnere percussus est».

Ancor più importante, dal nostro punto di vista, è notare che lo stesso vale per alcuni almeno dei nomi di persona contenuti nella *recordatio*, la cui forma bizzarra, ovvero francamente errata, ha sempre suscitato la perplessità e lo scetticismo degli studiosi.

Già con l'edizione di Ceccarelli Lemut e Sodi è risultato che il vescovo Guido, accusato di aver sottratto alla diocesi pisana la pieve versiliese di Corvaia, non era il presule lucchese attestato solo fino al 981, ma l'*episcopus lunensis* dei primi decenni del secolo XI, di cui sono ben noti gli stretti rapporti con Enrico II e con Corrado II²⁵. Quanto al vescovo volterrano cui il nostro documento attribuisce la sottrazione "illegale" di ben sette pievi, il fatto che Mariano leggesse nel 1496-1497 *Tedimus* (oppure *Teclimus*) potrebbe suggerirci che nel suo antigrafo fosse scritto, in forma abbreviata, il nome *Benedictus*, portato dal presule che governò la Chiesa volterrana fino almeno a tutto l'anno 1015²⁶. Per passare all'aristocrazia laica, il Guido *comes* accusato di aver sottratto a Pisa la pieve di Empoli era con ogni verosimiglianza il ben noto «figlio del fu Tegrino» attivo fra la fine del secolo X e i primi decenni dell'XI²⁷; e come vedremo più avanti, la menzione di questo esponente della casata comitale dei Guidi è forse d'aiuto nel datare la stesura del nostro testo a prima del 1148-1150

²⁵ Su questo punto si veda ora N. D'Acunto, *I vescovi di Luni e l'Impero nei secoli X e XI*, in *Da Luni a Sarzana, 1204-2004: VIII centenario della traslazione della sede vescovile*. Atti del Convegno internazionale di studi (Sarzana 30 settembre-2 ottobre 2004), cur. A. Manfredi - P. Sverzellati, Città del Vaticano 2007 (Studi e Testi, 442), pp. 153-169: 166-168.

²⁶ Su di lui si vedano le notizie di M. L. Ceccarelli Lemut, *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, I, Pisa 1991 (Piccola Biblioteca Gisem, 1), pp. 23-57: 33-34. Più probabilmente, però, il passaggio da *Benedictus* a *Tedimus/Teclimus* andrà spiegato come cattiva lettura di un punto che nell'antigrafo si presentava irrimediabilmente rovinato.

²⁷ Su Guido (II) figlio di Tegrino (II), attestato fra 992 e 1029, si veda N. Rauty, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli 887-1164*, Firenze 2003 (Documenti di storia italiana, ser. II, 10), pp. 47-66, nn. 12-27 (e la genealogia di p. 19).

circa. L'indubbia difficoltà con cui il notaio Mariano decifrava i nomi di persona presenti nel suo esemplare di copia può forse spiegare anche i due anacronismi più evidenti della *recordatio*. Così, quel Guido II del fu Tegrino II non avrebbe potuto agire «al tempo del vescovo fiorentino Gerardo» (in ufficio dal 1045 circa, e dal 1059 anche papa col nome di Niccolò II), ma semmai di un predecessore di costui, il vescovo Ildebrando famoso per aver fondato nel 1018, con l'aiuto di Enrico II, il monastero di San Miniato²⁸. E soprattutto, il vescovo lucchese che il nostro documento considera il principale responsabile delle perdite territoriali subite dalla diocesi pisana dopo la morte di Guido e menziona per due volte come *Corradus*, si chiamava nella realtà «Grimizo»²⁹.

Il risultato del lavoro di “restauro” da noi compiuto sul testo della *recordatio* tramandato dalla copia vergata nel 1496-1497 da Mariano del Bizzarro è la nuova edizione posta qui in appendice. Poiché – grazie anche alle ricerche archivistiche di Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Stefano Sodi – possiamo ora confrontarci con un testo sensibilmente più corretto e leggibile di quello pubblicato dall'Ughelli, sul quale Wilhelm Kurze esercitò la propria acribia di studioso, non ci sembra inutile presentare anche in questa sede un riepilogo analitico del suo contenuto.

Dopo l'*invocatio* e la frase introduttiva – già citata all'inizio di questo lavoro – in cui Uberto annuncia la propria intenzione di «ricordare» come un certo numero di pievi fossero state sottratte illegalmente alla Chiesa pisana, sulla base di quanto «trovato nei documenti scritti» e «ascoltato dai più anziani», il racconto inizia menzionando la distruzione della città «ad opera dei pagani, al tempo del vescovo Guido, figlio del fu Teuzo da Travalda».

La frase successiva parte dalla morte del suddetto presule (attribuita «all'anno dell'Incarnazione 1015»), e ricorda che da allora la città

²⁸ L'atto di fondazione del monastero fiorentino di S. Miniato, del 27 aprile 1018, in cui Ildebrando ricorda d'essersi recato a chiedere consiglio e sostegno al proprio *senior* Enrico, si legge nell'edizione di L. Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, Firenze 1990 (Documenti di storia italiana, ser. II, IV), pp. 67-76, n. 5.

²⁹ Le notizie su di lui in H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972 (Bibliothek des Deutschen Historischen Institut in Rom, XLI), pp. 129-133 e sul suo predecessore Corrado, attivo fra 935 e 963 v. pp. 104-109.

rimase priva di vescovo per «quasi venti anni», cosicché il vescovo lucchese, «richiesto» dai canonici pisani di svolgere alcune funzioni episcopali nella diocesi vicina, ne approfittò per sottrarle fraudolentemente, con l'aiuto «dei propri concittadini e seguaci», alcune pievi, il cui territorio era «parte del *comitatus* di Pisa».

A questo punto, il documento annuncia di voler «rendere noti i nomi di tali pievi», già appartenenti alla diocesi e alla contea di Pisa e detenute dai predecessori di Uberto. L'elenco delle pievi rivendicate è diviso in quattro sezioni, ciascuna delle quali è introdotta dall'indicazione del punto o della linea che un tempo segnava (e in linea di diritto segna ancora) il confine fra la diocesi e il *comitatus* di Pisa e i territori limitrofi di Firenze, Luni, Lucca e Volterra. Così, nel Valdarno il confine fra «Pisani» e «Fiorentini» era segnato da un cippo posto a «Petrafitta», a ovest di Empoli³⁰, di modo che alla diocesi pisana appartenevano sia la pieve (poi fiorentina) di quest'ultima località, sia le 16 pievi comprese nella porzione della diocesi lucchese posta a sud dell'Arno: nel Valdarno stesso, nella Valdera e nella zona delle Colline pisane (con in più la pieve volterrana di Coiano)³¹. Della pieve di Empoli e di quella di San Genesio si precisa anche il modo del loro distacco dalla diocesi pisana: la prima fu «sottratta» dal conte Guido del fu Tegrimo; la seconda fu «strappata» dal vescovo lucchese «Corrado» che, ricevutala come pegno per un controvalore di 50 lire da un predecessore di Uberto (quasi certamente lo stesso Guido), rifiutò di accettare il riscatto offertogli da costui. La seconda sezione, assai più breve, ricorda che il confine fra i «Pisani» e i

³⁰ Su questa pietra miliare, che si è conservata, si veda Kurze, *Un "falso documento" autentico* cit., p. 3 (con la nota 6).

³¹ Le pievi menzionate in questa sezione sono nell'ordine (oltre a S. Andrea di Empoli): S. Genesio, S. Saturnino di Fabbrica, S. Pietro di Coiano (appartenente però alla diocesi di Volterra), S. Giovanni di Corazzano, S. Maria di Barbinaia, S. Pietro di Mosciano, S. Maria di 'Laviano', S. Gervasio, S. Maria di 'Padule', S. Giovanni di Appiano, S. Bartolomeo di 'Triana', S. Pietro di 'Migliano', S. Giovanni di Tripalle, S. Martino di Gello Mattaccino, S. Maria di 'Acqui' (oggi Casciana Terme), S. Maria di Sovigliana. Su di esse si vedano (oltre ovviamente alle relative "voci" di E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 6 voll., Firenze 1833-1845; rist. anast. Firenze 1972) gli studi ben documentati di P. Morelli, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in *Le Colline di San Miniato (Pisa). La natura e la storia*, «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», 14 (1995), pp. 79-112, Suppl. 1, e di R. Pescagliani Monti, *I pivieri di Sovigliana, Ducenta/Travalda/Appiano, Triana, Migliano/La Leccia e Tripalle (secoli VIII-XIV)*, «Bollettino storico pisano», 62 (1993), pp. 119-185; e anche il nostro *Definizione e trasformazione* cit.

«Lunensi» si trovava a Porta Beltrame³², ma il vescovo Guido di Luni «rapi con la forza» la pieve di Corvaia³³. La terza sezione è aperta dal ricordo che «in antico» *l'episcopatus et comitatus* di Pisa arrivava al punto in cui il torrente Contesora si getta nel Serchio (all'altezza di Ponte San Pietro), e da qui correva in linea retta sino alla già menzionata Porta Beltrame, lasciando dalla parte pisana le tre pievi di S. Felicità, Camaiore e Elici³⁴, «invase fraudolentemente dai Lucchesi» («nell'anno 1056»). Infine, la quarta sezione ricorda che il confine con i «Volterrani» era segnato in origine da una grossa pietra in località «Crucifera», e che il vescovo di Volterra Benedetto «sottrasse illegalmente» sette pievi (l'ultima delle quali sembrava però la stessa pieve di Coiano già inserita nell'elenco della prima sezione) «nell'anno 1054»³⁵. Questa parte del documento termina con una frase che, a differenza di quella che la introduce (e soprattutto di quella relativa alle conseguenze della sedevacanza ventennale del vescovato pisano), esplicita che le pievi testé elencate erano state sottratte a Pisa sia dai «Lucchesi», sia dagli «altri vescovi suddetti».

A questo punto, il documento torna a menzionare la distruzione subita dalla città ad opera dei «pagani», aggiungendo che, «in seguito», i nemici di essa interruppero la via Francigena e danneggiarono i ponti. Dopo circa cinque anni, il vescovo Guido si recò a visitare le pievi della propria diocesi poste «intorno al Monte Pisano»; ma, mentre si trovava presso la pieve di Compito³⁶, fu attaccato e ferito da «persone ostili perché gelose» e dovette fuggire. Dapprima cercò

³² Cfr. Repetti, *Dizionario* cit., IV, p. 587.

³³ Molte notizie su questa pieve, dedicata a S. Stefano, in G. Franchi - M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli. Il Divenire di una diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, I, Massa 2000, pp. 145-152 («La pieve di Versilia»). Le menzioni di questa pieve (che aveva una cappella proprio a Porta: *ivi*, p. 150) e del vescovo Guido, motivano la nostra scelta di correggere in *Lunenses* la lezione *Lucenses* presente in entrambe le copie.

³⁴ Sulle pievi di S. Felicità, S. Stefano di Camaiore e S. Pantaleone in Pieve a Elici si vedano ora le "schede" in *Lucensis Ecclesiae Monumenta. A saeculo VII usque ad annum MCCLX*, I, cur. G. Concioni - C. Ferri - G. Ghilarducci, Lucca 2008, pp. 13-214.

³⁵ Sulle pievi di S. Maria di Fabbrica (a sud-est di Peccioli), S. Verano di Peccioli, S. Bartolomeo di «Pino» (a est di Peccioli), S. Giovanni di «Pava» (presso Terricciola), S. Giovanni di «Paterno» (a circa 6 km da Chianni), Ss. Fabiano e Sebastiano di Rivalto, e S. Pietro di Coiano, si vedano le notizie di S. Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576)*, «Rassegna Volterrana», 67 (1991), pp. 3-123 e 68 (1992), pp. 3-107, *sub voce*. Non si può escludere, peraltro, che la settima pieve di questo elenco fosse quella di S. Giovanni di «Toiano», presso Palaia (*ibid.*, pp. 65-67), e la nota *que suprascripta est* sia frutto della disattenzione di un postillatore successivo.

³⁶ S. Giovanni Battista di Compito: Repetti, *Dizionario* cit., I, p. 790.

di riprendere le forze presso il monastero di S. Salvatore di Sesto, che era stato fondato, insieme con altri sette cenobi, da Gualfredo del fu Eracauso con la moglie Eltrada e i loro figli, cittadini pisani; ma non essendo guarito partì di lì per recarsi nel castello di Cintoia³⁷, dove morì per le ferite riportate e fu sepolto in un sepolcro che ancora si trova in tale luogo. Dopo la sua morte, il suddetto vescovo lucchese Corrado «si affrettò a sottrarre con la forza» qualcosa che non viene esplicitato (forse proprio Cintoia, o più probabilmente tutti e tre i luoghi testé menzionati) «nell'anno 1019».

Il documento si conclude con il ricordo delle «lamentele» avanzate in passato dai «predecessori vescovi e consoli alla Santa Chiesa Romana e al potere civile (*regimen*)», come poteva essere confermato da numerosi testimoni; e con la precisazione che istanze in tal senso erano state sottoposte ai pontefici Vittore II, Niccolò II, Alessandro II, Gregorio VII, Urbano II e Innocenzo II.

3. *La recordatio e la cronachistica pisana*

La prima osservazione che si impone è che ci troviamo di fronte ad un testo discontinuo e perciò – molto probabilmente – redatto in momenti diversi (eventualmente vicini fra loro). Per un verso, infatti, esso sembra puntare il dito – tanto all'inizio quanto alla fine – contro le usurpazioni compiute dal vescovo che guidava la Chiesa lucchese al momento della morte del presule pisano Guido. Nella parte centrale, però, chiama in causa anche i vescovi di Firenze (pur se la responsabilità della «sottrazione» della pieve di Empoli è addossata al conte Guido), di Luni e di Volterra; e ciò è riepilogato con esattezza nella frase «hec sunt nomina plebium quas nobis Lucenses et alii suprascripti episcopi rapaciter dolose subriperunt». Inoltre, il racconto dell'ultima, sfortunata «visita pastorale» del vescovo Guido contiene l'esplicita rivendicazione all'*episcopatus pisanus* di una pieve lucchese (quella di Compito), che non era stata menzionata nel pur articolato elenco precedente, al pari della zona posta *circa Pisanum Montem*.

³⁷ «Il colle di Cintoia è una diramazione de' monti che da ogni parte accerchiano il paese di Buti. Elevato ed aperto, ha Buti e i suoi monti a ponente, a levante il padule di Bientina, lungo il quale corre la strada che da Lucca conduce nel Valdarno inferiore, a mezzodi la valle del Rio Magno, a tramontana quella del Rio Pesato»: E. Valdiserra, *Memorie di Buti*, Pisa 1976, p. 75 (dalle ottocentesche «Notizie storiche intorno all'abazia di Santo Stefano in Cintoia»).

Una certa coerenza presentano invece – a prescindere ovviamente da alcune date (almeno nella forma in cui le trascrisse il copista di fine '400!) – i riferimenti cronologici di fondo, in tanto in quanto essi sono ancorati a due avvenimenti precisi: la presa (se non proprio la «distruzione») di Pisa ad opera dei Saraceni, e la morte del vescovo Guido. Come è noto, il primo evento («fuit capta Pisa a Saracenis») è registrato nei più antichi testi annalistici pisani sotto l'anno dell'Incarnazione «1005», subito dopo la notizia che nel «1004 i Pisani fecero guerra con i Lucchesi ad Acqualonga e li vinsero», e subito prima del ricordo di come, nel «1006», «i Pisani fecero guerra con i Saraceni a Reggio e, per grazia di Dio, li vinsero nel giorno di san Sisto»³⁸. La morte di Guido, di cui la cronachistica pisana non fa mai parola, è databile con sufficiente precisione fra la fine del 1014 e i primi mesi del 1015³⁹: in questo caso, come già notato da Kurze⁴⁰, la data indicata dalla *recordatio* si rivela esatta.

Fra le più antiche notizie confluite nella parte iniziale dei cosiddetti *Annales Pisani* di Bernardo e Salem Maragone (i quali scrissero nella seconda metà del secolo XII) non vi è alcun cenno alla «sottrazione» delle pievi pisane (e della parte corrispondente del *comitatus*), che il nostro testo assegna al periodo immediatamente successivo al 1014-1015. In compenso, come pure fu rilevato da Kurze, tali fatti sono rammentati nelle rielaborazioni cronachistiche pisane di matrice trecentesca⁴¹, che ne parlano addirittura per due volte, presentandoli in entrambi i casi come colpi di mano resi possibili dall'assenza delle milizie pisane, impegnate a combattere i Saraceni in luoghi lontani. Così, vi si legge che nel «1004», mentre i Pisani, su richiesta della Chiesa

³⁸ «MIV. Fecerunt bellum Pisani cum Lucensibus in Aqua Longa, et vicerunt illos. MV. Fuit capta Pisa a Saracenis. MVI. Fecerunt Pisani bellum cum Saracenis ad Regium et gratia Dei vicerunt illos in die S. Sixti»: *Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti*, ed. M. Lupo Gentile, in *R.I.S.*², VI/2, Bologna 1936, p. 100; cfr. Bernardo Maragone, *Annales Pisani, ibid.*, p. 4.

³⁹ L'ultima sua attestazione è del marzo 1014; il suo successore Atto (o Azzo) è menzionato per la prima volta in un documento databile fra il 6 febbraio e il 31 agosto 1015: Ceccarelli Lemut - Sodi, *I vescovi di Pisa* cit., p. 9.

⁴⁰ Kurze, *Un "falso documento" autentico* cit., p. 16.

⁴¹ Per orientarsi nella selva di questi testi è sempre utile O. Banti, *Studio sulla genesi dei testi cronistici pisani del secolo XIV*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75 (1963), pp. 259-319; ora anche in Banti, *Studi di storia e di diplomazia comunale*, Roma 1983, pp. 97-155.

Romana, inseguivano in mare i Saraceni reduci da un'incursione contro la basilica di San Pietro, per liberare i numerosi prigionieri cristiani che questi avevano portato via, i Lucchesi attaccarono Pisa e ne «presero quasi tutto lo contado», e contemporaneamente tanto il vescovo di Lucca, quanto quelli di Firenze e di Volterra «occuparono» i territori del Valdarno, della Valdera e delle Colline, che «erano tutti del vescovato di Pisa»⁴². E nel «1006», quando a sorprendere e bruciare la città sguarnita di difensori (giacché i Pisani erano andati ad attaccare Reggio Calabria) furono i Saraceni «del re Musetto, lo quale teneva la Sardinia», «mouti Toscani ruborno lo contado di Pisa»⁴³.

Commentando il racconto degli avvenimenti del «1004», Wilhelm Kurze osservò che «ridotto all'essenziale, questo è proprio il contenuto del documento di Uberto»⁴⁴; e tale osservazione – che lo storico tedesco formulò basandosi unicamente sul testo anteposto alla Cronaca di Ranieri Sardo nel manoscritto magliabechiano XXV-491, dove, a rigore, si parla solo del «vescovo di Lucca» e dei «Fiorentini»⁴⁵ – è avvalorata dal fatto che altri testimoni menzionano esplicitamente anche le usurpazioni compiute da «Volterra» in «parte di Valdera»⁴⁶. In effetti, sembra difficile accettare l'opinione di Ceccarelli Lemut e Sodi, per i quali tale racconto sarebbe stato elaborato *ex novo* nel clima d'orgoglio e di *revanche* prodotto a Pisa dalla conquista di Lucca (avvenuta nell'estate del 1342), così che, «più che attingere notizie» dalla *recordatio*, esso «ne costituisce invece la fonte»⁴⁷. A ben vedere, a poter essere

⁴² «E infra questo mezzo li Lucchesi venneno di Lucha a hoste a Pisa e preseno quasi tutto lo contado di Pisa, e llo vescovo di Luca occupò e suo vescovado parte di Collina e parte di Valdera e lla corte di San Mignato e lo Valdarno, che hoggi si dice di Luca, in delli Fiorentini Empuli Vecchio e Nuovo, e Volterra e parte di Valdera, li quali tutti erano di vescovado di Pisa»: cfr. *Cronica di Pisa. Dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa*, ed. C. Iannella, Roma 2005 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Antiquitates*, 22), p. 5 (per questa parte, il testo è tratto dal ms. Laurenziano Pl, LXI, 17).

⁴³ *Ibid.*, p. 6.

⁴⁴ Kurze, *Un "falso documento" autentico* cit., p. 14.

⁴⁵ «E 'l vescovo di Luccha occupò per suo veschovado parte di Cholline et parte di Valdera et la corte di Samminiato e llo Valdarno che ogi si dicie veschovado di Luccha, e li Fiorentini, Enpoli vecchio e nuovo et Valdera, tucti erano del Veschovado di Pisa»: Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, ed. O. Banti, Roma 1963 (Fonti per la storia d'Italia, 99), pp. 12-13 (con un'evidente lacuna prima di «et Valdera»).

⁴⁶ Cfr. *supra*, nota 40.

⁴⁷ Ceccarelli Lemut - Sodi, *Un "falso documento" falso* cit., p. 611. I due autori osservano che il racconto dell' «occupazione» di ampie parti «del veschovado di Pisa» non

veramente attribuiti ai rielaboratori trecenteschi non sono tanto gli avvenimenti in sé, quanto piuttosto il modo in cui essi sono presentati, nella cornice del precoce e meritorio impegno dei Pisani a favore della Chiesa di Roma e contro i Saraceni. In questo senso, l'effetto desiderato è sicuramente raggiunto: «et in quel tempo che i Pisani vennero a Roma inn aiuto della sancta Chiesa, i Lucchesi vennono a pPisa a cchanpo»⁴⁸; e qui, la breve notizia annalistica del 1004 è integrata dalle informazioni contenute nella parte centrale della *recordatio* di Uberto (salvo che per la sezione dedicata alla Versilia).

Aveva dunque ragione Kurze ad osservare che, se non proprio «all'inizio», almeno verso la metà «del XIV secolo, le rivendicazioni contenute nel nostro documento dovevano essere conosciute a Pisa»⁴⁹; ma bisogna subito aggiungere, che la *recordatio* presenta gli avvenimenti dell'inizio del secolo XI in modo alquanto diverso dai cronisti trecenteschi: non solo per l'assenza di ogni enfasi sulla lotta antisaracena (di cui Pisa appare francamente più vittima che protagonista), ma anche – e soprattutto – perché, come già accennato, gli atti di usurpazione sono collocati a qualche anno di distanza dalla «distruzione» della città, ossia all'indomani della morte del vescovo Guido.

4. Perché all'inizio del secolo XI? La debolezza della sede vescovile pisana dopo la morte di Guido

Proprio il vescovo Guido – ignorato da tutta la tradizione cronachistica pisana – è il vero protagonista del nostro testo: la stessa notizia della «distruzione» del 1004 è inquadrata «al tempo» del governo e della persona di quel presule; e la parte finale della *recordatio* è, di fatto,

compare nella cronaca trecentesca pisana conservata nell'Archivio di Stato di Lucca, ms. 54 (che può essere considerata la «madre» di tutte le rielaborazioni successive) e, con O. Banti, ritengono che esso sia stato inserito dall'anonimo che sunteggiò e continuò tale testo dopo il 1342. Come diremo subito, ciò però non esclude in alcun modo che questo «anonimo» traesse tali informazioni così circostanziate proprio dalla nostra *recordatio*.

⁴⁸ Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa* cit., p. 12; cfr., con poche varianti, *Cronica di Pisa. Dal ms. Roncioni 338* cit., p. 5.

⁴⁹ Kurze, *Un "falso documento" autentico* cit., p. 14 (dove si parla impropriamente di «inizio del XIV secolo», mentre in un punto di poco precedente la compilazione di questi testi era collocata più genericamente «nella prima metà» del secolo: *ibid.*, p. 13).

la rievocazione degli ultimi atti di Guido, fino alla morte e alla sepoltura nel *castrum* di Cintoia, dove *sepulchrum eius adhuc manet*. Non vi è dubbio che le indicazioni relative all'ascendenza familiare e alla tomba del vescovo hanno la funzione di dare veridicità e credibilità alla *recordatio*: se è vero che nella Pisa del secolo XII erano disponibili ben poche notizie intorno ai presuli che si erano susseguiti sulla Cattedra di S. Maria prima del Guido "pavese" (1061-1076) rammentato da un'epigrafe posta sulla facciata del Duomo⁵⁰, il nostro testo ostenta di conoscere i dati essenziali del proprio «eroe». Ma prima di chiederci da quale fonte avesse potuto attingerli, vorremmo porci un'altra domanda, che a Wilhelm Kurze, convinto com'era dell'oscurità quasi impenetrabile nella quale la prima metà del Mille si mostrava avvolta agli occhi dei Pisani del secolo XII⁵¹, non venne in mente di formulare: cosa potrebbe avere indotto chi redasse (o "assemblò") la *recordatio* a considerare il momento della morte di Guido come l'inizio di una fase di debolezza e isolamento della sede vescovile pisana nei confronti dei vescovati contermini? Gli elementi per abbozzare una risposta sono pochi, ma forse non del tutto insufficienti.

Innanzitutto, fra il 1005 e la primavera del 1014 nella documentazione lucchese non vi è traccia della presenza di un vescovo: dopo l'isolata menzione di Rodilando in data 14 maggio 1005, bisogna infatti attendere l'ascesa in ufficio di Grimizo, che coincide con la presenza nel vicino territorio pisano di Enrico II, reduce dall'incoronazione romana del 14 febbraio 1014⁵². La «visita» del vescovo Guido nel versante lucchese del Monte Pisano, che la *recordatio* colloca «circa cinque anni dopo la distruzione della città di Pisa», sarebbe dunque stata compiuta in un momento in cui, quasi sicuramente, la sede vescovile di S. Martino era vacante; e si sarebbe tentati di pensare che le funzioni di

⁵⁰ Per il silenzio dei più antichi testi cronistici pisani sui vescovi diocesani fino alla metà del secolo XI, e per la figura di Guido da Pavia, ci permettiamo di rimandare alla nostra relazione *Vescovi e città a Pisa nei secoli X e XI*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*. Convegno Internazionale di Studi, Pistoia (16-17 maggio 1998), cur. G. Francesconi, Pistoia 2001 (Biblioteca storica pistoiese, VI), pp. 93-132.

⁵¹ «Nel XII secolo a Pisa non si sapeva niente di preciso circa la storia della città prima dell'XI secolo, e per la prima metà dell'XI si conoscevano solo pochi fatti isolati»: Kurze, *Un "falso documento" autentico* cit., p. 23.

⁵² Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 129-130; e anche R. Savigni, *Episcopato, capitolo cattedrale e società cittadina a Lucca nei secoli X-XI*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo* cit., pp. 51-92: 73-74.

supplenza delle quali – stando sempre al nostro documento – il nuovo vescovo lucchese avrebbe abusato dopo la morte di Guido, fossero invece state esercitate da quest'ultimo, prima del 1014, in una parte almeno della diocesi lucchese allora priva di presule. In ogni caso, sappiamo che il vescovo Grimizo cominciò subito a svolgere un'intensa attività, che proseguì senza interruzioni fino alla morte, sopravvenuta il 2 ottobre 1022. Nel settembre dell'anno seguente 1023 è attestato per la prima volta il suo successore, il milanese Giovanni da Besate, che si trovava allora in Alsazia, alla corte di Enrico II⁵³.

Tornando al 1014, la presenza in Toscana di Enrico II coincide altresì con il definitivo fallimento dell'opposizione promossa contro di lui sin dal 1002 dagli Obertenghi⁵⁴, e con l'insediamento del nuovo marchese, l'aretino Ranieri. Negli anni successivi, Enrico II si mostrò in grado di controllare la situazione appoggiandosi a vescovi di sicura fedeltà come il lunense Guido, e facendo in modo che nelle altre sedi, man mano che si rendevano vacanti, fossero insediati presuli altrettanto fidati, e magari estranei all'aristocrazia locale. Tale fu sicuramente il caso del novarese Gunfredo, che successe a Benedetto sulla Cattedra vescovile volterrana nel 1017⁵⁵: colpisce che nel gruppetto di arcivescovi e vescovi del Regno Italico che nel 1019 attorniarono Enrico II a Strasburgo, in occasione della promulgazione di alcune costituzioni, la Tuscia fosse rappresentata proprio dal *vulterranus* (Gunfredo) e dal *lunensis* (Guido)⁵⁶. Pochi anni dopo, Enrico II dispose direttamente l'assegnazione del vescovato lucchese a Giovanni da Besate, come pure quelle del vescovato aretino a Tedaldo di Canossa, e del vescovato fiesolano a Iacopo «il Bavaro»⁵⁷.

⁵³ Per queste notizie si veda sempre Schwarzmaier, *Lucca und das Reich* cit., pp. 132-133.

⁵⁴ Il coinvolgimento degli Obertenghi nella lotta per il controllo della Marca di Tuscia apertasi dopo la morte di Ottone III (e quella, di poco precedente, del marchese Ugo) è stato studiato da M. Nobili nei due saggi *Le terre obertenghe delle contee di Pisa, Lucca e Volterra*, e *La terra "obertenga" aretina*, ora raccolti in Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006 (Collectanea, 19), pp. 215-227 e 229-239.

⁵⁵ Cfr. Ceccarelli Lemut, *Cronotassi* cit., pp. 34-39.

⁵⁶ *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. Weiland, in *Monumenta Germaniae Historica* [d'ora in poi M.G.H.] Hannoverae 1893, p. 64; cfr. D'Acunto, *I vescovi di Luni* cit., p. 164.

⁵⁷ Le notizie relative in G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern* (1913), rist. anast. Spoleto 1993, pp. 200-201 (Arezzo), 205 (Fiesole), 212 (Lucca).

Nella primavera del 1014 anche il vescovo pisano Guido era stato in contatto con Enrico II, come dimostra il fatto che il diploma imperiale in favore dei canonici della *ecclesia episcopatus* di S. Maria fu concesso grazie alla sua mediazione⁵⁸. Ma Guido morì non oltre i primi mesi del 1015, e benché la sua successione fosse regolata in modo abbastanza spedito, le fonti non ci forniscono alcun cenno al tipo di rapporti che il nuovo vescovo Atto (o Azzo), attestato al più tardi nell'autunno dello stesso anno, poté intrattenere con l'imperatore; e il silenzio prosegue anche dopo l'avvento di Corrado II e la sua incoronazione imperiale romana nella Pasqua del 1027⁵⁹. Certo, per quanto l'attività di governo di Atto (I) sia documentata piuttosto scarsamente (e vari anni restino anzi completamente in ombra)⁶⁰, le testimonianze che ne abbiamo smentiscono l'affermazione della *recordatio* che «dopo la morte» di Guido, Pisa sarebbe rimasta *ferè per annos viginti absque pastore*. Ma la debolezza della Chiesa vescovile, e persino della *civitas* di Pisa nel quadro politico-ecclesiastico della Tuscia nel periodo successivo all'incoronazione imperiale di Enrico II (vale a dire: dopo la morte del vescovo Guido) risulta con una certa evidenza dalla documentazione relativa al monastero di San Salvatore di Sesto⁶¹.

⁵⁸ *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, ed. H. Bresslau, in *M.G.H.*, Hannoverae 1900-1903, pp. 355-357, n. 291; altra ed. in *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa I. (780-1070)*, ed. M. D'Alessandro Nannipieri, Roma 1978 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, VII, 9), pp. 45-47, n. 17.

⁵⁹ Colpisce che il nome di Atto non compaia nel pur folto elenco dei vescovi toscani (Giovanni di Lucca, Iacopo di Fiesole, Guido di Luni, Tedaldo di Arezzo, Lamberto di Firenze, Giovanni di Sovana, Gunfredo di Volterra, Guido di Pistoia e Leone di Siena) che parteciparono alla sinodo romana del 6 aprile 1027: *M.G.H.*, *Constitutiones*, I cit., pp. 83-84.

⁶⁰ La relativa documentazione può ora essere consultata nell'edizione integrale offerta da *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, I. (720-1100)*, ed. A. Ghignoli, Pisa 2006 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Fonti, 11, I): n. 87 (1015, post febbraio 14 - ante settembre 23, originale), 88 (1015 ottobre 11, originale), 89 (1017 novembre 13, originale falsificato), 90 (1019 novembre 1, originale), 99 (1031 marzo 24, copia aut. sec. XII). Si noti che la prima menzione sicura del successore, Opizo, compare solo il 20 giugno 1043 (*ibid.*, n. 111, originale).

⁶¹ Su questo cenobio, ora scomparso, si vedano le notizie di P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, III, Berolini 1908, pp. 456-457; A.M. Onori, *L'Abbazia di san Salvatore a Sesto e il Lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica 1250-1300*, Firenze 1984; R. Pescagliani Monti, *Le dipendenze polironiane in diocesi di Lucca*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*. Atti del Convegno internazionale di storia medievale

Proprio in S. Salvatore, secondo la *recordatio*, Guido si rifugiò per curare le ferite riportate presso la pieve di Compito; e il nostro testo precisa anzi, con l'aria di voler dare un'ulteriore prova di disporre d'informazioni altrimenti sconosciute, che il cenobio era stato fondato, «con altri sette», «dalla santità del venerabile Gualfredo del fu Eracauso con sua moglie Eltrada e con i loro figli, nobilissimi cittadini pisani». Secondo Wilhelm Kurze, «per motivi evidenti, la leggenda dovette avere origine nella stessa Sesto»⁶²; ma in questo caso dobbiamo dissentire dal compianto studioso tedesco: ci sembra infatti che essa (con il particolare del tutto inedito della partecipazione della moglie) fosse un'arma forgiata dalla Chiesa pisana per rivendicare la propria influenza su un cenobio posto al di là dei confini diocesani, ma che all'inizio del secolo XI aveva (o avrebbe) aperto le porte e dato ospitalità al vescovo Guido.

Nell'aprile del 1020 l'abate di S. Salvatore, Benedetto, si recò a Bamberga da Enrico II e ne ottenne un diploma nel quale, a differenza di quello che nel 996 il suo predecessore Maio aveva ricevuto da Ottone III⁶³, il vasto patrimonio di chiese terreni e diritti del cenobio era enumerato particolareggiatamente e il suo elenco era ripartito per ambiti territoriali cittadini: dapprima Lucca («tam infra civitatem Lucanam quam et de foris»), poi il *comitatus* di Pisa, quello di Volterra e infine quelli più lontani di Parma, Pistoia, Firenze, Popolonia e Roselle⁶⁴. E quando, nel 1027, Corrado II scese in Italia per farsi incoronare, Benedetto lo scortò a Roma, e qui ottenne da lui una riemissione del diploma, con alcune significative novità, la più importante delle quali è senz'altro – ci sembra – il fatto che un buon numero di chiese e *curtes*, che nel 1020 erano attribuite al *comitatus pisanus*, risultavano ora appartenere all'ambito lucchese: fra esse, spic-

(Pescia 26-28 novembre 1981), Cesena 1985 (Italia Benedettina, VIII), pp. 143-171: 160-164; W. Kurze, *La fondazione del monastero di S. Salvatore a Sesto presso il Lago di Bientina e la storia del monastero scritta da fra Benigno nel 1578. La tarda tradizione come problema di metodo* (1991), ora in Kurze, *Studi toscani* cit., pp. 229-261.

⁶² Kurze, *Un "falso documento" autentico* cit., p. 19. Si veda anche, dello stesso autore, *Bemerkungen zur Walfredtradition in Italien im 12. Jahrhundert*, in *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, cur. K. Schmid, Tübingen 1991, pp. 186-193 (ora tradotto in italiano: *Note sulla tradizione di Walfredo in Italia nel XII secolo*, in Kurze, *Studi toscani* cit., pp. 277-285).

⁶³ *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, ed. T. Sickel, in *M.G.H.*, Hannoverae 1893, pp. 630-631, n. 219.

⁶⁴ *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* cit., III, pp. 539-541, n. 425.

cano ai nostri occhi quelle di Bientina e di Cintoia⁶⁵. Forte della sua diretta dipendenza dall'Impero, il monastero di S. Salvatore di Sesto tentò dunque, nel 1027, di sottrarre all'influenza pisana questa e altre località, così da creare intorno al chiostro un'area compatta, in cui l'inquadramento ecclesiastico e la proprietà fondiaria erano in larga parte sotto il suo controllo. Colpisce, allora, che la nostra *recordatio* evochi una situazione esattamente opposta, attribuendo al vescovo Guido l'iniziativa di riprendere, dopo lo choc della distruzione della *civitas*, a visitare le pievi poste intorno al Monte Pisano, che erano senza ombra di dubbio *de episcopatu suo*; e anche se a Compito egli fu assalito e a S. Salvatore di Sesto non riuscì a guarire dalle ferite riportate, il *castrum* di Cintoia rappresentò per lui un rifugio sicuro, che avrebbe poi custodito le sue spoglie: proprio quella Cintoia (posta non lontano da Buti), dove il monastero di Sesto possedeva la chiesa di S. Martino.

5. La figura di Guido e la stirpe dei «figli di Opizzzo» o dei «da Travalda»

Il nome di Cintoia è familiare agli studiosi della Pisa del secolo XII, perché nel grande diploma rilasciato da Federico I Barbarossa ai consoli cittadini il 4 aprile 1162, tale località segna il confine del *districtus* che l'imperatore sottopose a Pisa senza alcuna restrizione⁶⁶. È il momento di osservare che la *recordatio*, facendo del vescovo Guido il figlio di un certo «Teuzo da Travalda», ne dichiara l'appartenenza ad un grande e ramificato gruppo familiare, di cui le pazienti ricerche di Rosanna Pescaglioni Monti hanno ricostruito le origini, lo sviluppo genealogico e gli ambiti di presenza patrimoniale⁶⁷. Ebbene, pur avendo una delle sedi principali (che avrebbe poi finito per connotare alme-

⁶⁵ *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, ed. H. Bresslau, in *M.G.H.*, Hannoverae 1909, pp. 106-109, n. 80 (Roma, 1027 aprile 6): cfr. p. 107, rr. 39-43.

⁶⁶ «Et concedimus et damus in feodum vobis comitatum vestro districtui (...) ab alia parte fluminis Arni, sicut trahit Planesule et comprehendit curia Cintorie et sicut trahunt confinia inter vos et Lucenses»: *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, ed. H. Appelt, in *M.G.H.*, Hannoverae 1979, pp. 199-200, n. 356.

⁶⁷ R. Pescaglioni Monti, *Il castello di Marti e i suoi domini tra XI e XIII secolo*, in *In memoria di Marco Tangheroni*, Pisa 2005 [= «Bollettino storico pisano», 74 (2005)], pp. 397-465: 462, tav. I, la genealogia delle prime generazioni. Invero, né Guido né «Teuzo» sembrano appartenere allo stock onomastico della famiglia; ma può anche darsi che nell'originale della *recordatio* il nome del padre del vescovo fosse proprio «Opitho».

no alcuni dei suoi rami) nella suddetta località di Travalda, posta poco a sud dell'attuale Pontedera, tale gruppo familiare – da cui sarebbe discesa la *domus* degli Opezzinghi – aveva già nel secolo XI forti interessi patrimoniali proprio nelle zone di Bientina, Buti e Cintoia.

Il personaggio che possiamo considerare il capostite, ossia Opizzo I (padre di Opizzo II, e forse anche di Gherardo e di Ugone), è attestato sin dal 1037 nella *civitas* di Pisa, e nella seconda metà del secolo sua nipote *ex filio*, Imelda, sposò il *vicecomes* cittadino Ugo II, figlio e successore dell'ufficiale insediato a Pisa dal marchese Goffredo il Barbuto⁶⁸. Figlio di Gherardo fu invece il Bernardo, che sposò a sua volta la vedova dell'altro «visconte», che fino al 1052 aveva rappresentato a Pisa il marchese Bonifacio; e grazie al *breve recordationis* con il quale, allo scadere del secolo, Bernardo regolò la trasmissione del proprio patrimonio, apprendiamo che esso spaziava da Travalda alla Valdifine, da Marti a Vicopisano e, appunto, a Calcinaia, Bientina «et infra curia de Buiti tam intus castro quam et de foris et similiter in Cintoia». Tutti i beni posti in queste ultime località furono da lui assegnati al monastero di S. Stefano di Cintoia, che era stato fondato sicuramente dalla sua famiglia (e all'inizio del secolo XII sarebbe entrato a far parte della congregazione camaldolese)⁶⁹.

Come dimostra l'elenco dei suoi lasciti pii, Bernardo era ormai radicato nella *civitas* pisana, anche se volle essere seppellito a Travalda, presso la chiesa di S. Michele, e non dimenticò di beneficiare pievi chiese ed ospedali posti nel territorio diocesano e anche all'esterno di esso⁷⁰. Con ogni evidenza, Bernardo riteneva di poter avere, se non un vero e proprio erede, un continuatore nel suo omonimo "quasi nipote", nato da Gherardo, il minore dei due figli di primo letto di sua moglie Ioletta, che era forse ancora un bambino all'epoca del nuovo matrimonio della madre, giacché il nostro testatore lo chiamò suo "figliastro"⁷¹. Ma di questo Bernardo di Gherardo Visconte non

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 429-430.

⁶⁹ «Et in ecclesia et cenobio sancti Stefani Cintorie iudico omnia quas habeo infra curia de Calcinaia et a Bientina et infra curia de Buiti, tam intus castro quam et de foris, et similiter in Cintoia»: cfr. l'ediz. del *breve recordationis* dettato da Bernardo nel 1099, in *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, III. (1076-1100), ed. M. Tirelli Carli, Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 3), pp. 172-174, n. 75. Sul monastero di S. Stefano si veda il cenno in Pescagliani Monti, *Il castello di Marti* cit., p. 420, e, per l'ingresso nella congregazione camaldolese entro il 1113, C. Caby, *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldoules en Italie à la fin du moyen âge*, Rome 1999 (Bibliothèque des Écoles française d'Athènes et de Rome, 305), p. 82.

⁷⁰ Un ampio commento in Pescagliani Monti, *Il castello di Marti* cit., p. 420.

⁷¹ Bernardo lasciò infatti «Bernardo filio Gerardi vicecomitis Pisensis» (lo stesso Gerardo, «filiaster *suis*»), al quale gli esecutori potevano chiedere la somma di 15 lire), tutti

abbiamo più notizie, e dobbiamo pensare che sia morto prematuramente senza lasciare prole.

L'autore del *breve* che stiamo leggendo aveva anche un fratello, Berengario (o «Berlingherio»), cui lasciò la sua parte del castello di Marti⁷²; e costui ebbe due figli, Opizzo e Ubaldo, che nei decenni successivi appaiono estranei a Pisa e legati invece al vescovato lucchese⁷³. Tale scelta non fu peraltro condivisa dagli altri rami della famiglia. Nel 1120, quattro anni dopo che l'arcivescovo pisano Pietro ebbe ottenuto dal marchese Rabodo i diritti di proprietà sul castello di Bientina⁷⁴, un gruppo di personaggi sicuramente ascrivibili alla *domus* dimostrarono di accettare la nuova situazione, acconsentendo a che il successore di Pietro, Atto II, ricevesse come nuovo *dominus* del luogo i *sacramenta de usu de curte et de districtu de Bientina*⁷⁵; e nel 1134, con un atto rogato *in curia eorum de Travalda*, essi stessi, con altri, cedettero all'arcivescovo Uberto una quota del castello di «Pinistello» (in Valdifine)⁷⁶.

Proprio l'arcivescovo Uberto riuscì ad ottenere da Innocenzo II il riconoscimento del passaggio della chiesa di S. Michele di Travalda dalla diocesi lucchese a quella pisana (ossia dal piviere già detto di «Ducenta», e dall'inizio del secolo XII di «Appiano», a quello di Calcinaià)⁷⁷.

i beni elencati in *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa* cit., III, p. 173, fra le rr. 13 e 18, e cioè – fra le altre cose – la metà dei beni in Travalda (l'altra metà sarebbe andata al vescovato oppure alla canonica pisana di S. Maria), e in più tutti i beni nel castello di Vicopisano. Per una corretta lettura di questo documento è necessario modificare in più luoghi la punteggiatura datagli dall'editore. Sui Visconti pisani ci permettiamo di rimandare ad un nostro lavoro: *Le tre famiglie dei "Visconti" nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno*, in "Un filo rosso". *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, cur. G. Garzella - E. Salvatori, Pisa 2007 (Piccola Biblioteca Gisem, 23), pp. 45-70.

⁷² Cfr. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa* cit., III, pp. 173-174.

⁷³ Per l'attività di questi personaggi si veda Pescaglini Monti, *Il castello di Marti* cit., pp. 422-423, con la nota 42.

⁷⁴ La storia medievale di Bientina è oggetto della recente ricerca di M.L. Ceccarelli Lemut - G. Garzella, *Il Medioevo*, in *Un territorio all'incrocio di vie di terra e d'acqua: Bientina dall'Antichità al Medioevo*, Pisa 2002, pp. 67-92: 73.

⁷⁵ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, II (1101-1150), ed. S. P. P. Scalfati, Pisa 2006 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Fonti, 11, II), pp. 108-111, n. 56 (1120 giugno 17). Sui personaggi menzionati nel documento si veda Pescaglini Monti, *Il castello di Marti* cit., p. 438.

⁷⁶ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile* cit., II, pp. 169-170, n. 87 (1134 maggio 5); cfr. Pescaglini Monti, *Il castello di Marti* cit., p. 465, tav. IV.

⁷⁷ Con il privilegio del 5 marzo 1137, che si legge ora nell'edizione di M.L. Ceccarelli Lemut, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in *Nel IX Centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa. Atti del*

Il fatto che, all'epoca del governo di Uberto, la più gran parte dei membri della ramificata casata che aveva uno dei principali centri d'amministrazione patrimoniale e d'aggregazione familiare nel luogo di Travalda, avesse ormai maturato la scelta di porsi sotto la protezione della sede arcivescovile pisana, trasferendo ad essa quote di proprietà di castelli e corti, e facendo in modo che anche la chiesa dei propri avi passasse sotto la sua giurisdizione, è sicuramente importante per noi, giacché, come ben sappiamo, la *recordatio* si presenta come opera dello stesso Uberto, e ha come «protagonista» quel suo *predecessor* dell'inizio del secolo XI, che essa proclama appartenere pur egli al ceppo dei *de Travalda*. Si potrebbe anche arrivare ad ipotizzare, che tanto l'indicazione della paternità di Guido, quanto quella della sua morte e sepoltura a Cintoia, fossero giunte a Uberto, o comunque al compilatore del nostro testo, attraverso la memoria familiare dei discendenti di Opizzo I.

6. Nel quarto o nel quinto decennio del secolo XII?

A questo punto, però, s'impone una considerazione. Nonostante quel che il nostro testo vuole farci credere, vi è qualcosa che ci trattiene dall'assegnarlo davvero – e soprattutto nella forma in cui ci è giunto – all'arcivescovo Uberto. I motivi di perplessità sono almeno due. Il primo è la stessa intitolazione di *archiepiscopus atque consul*, che – come è stato opportunamente fatto notare da Ceccarelli Lemut e Sodi⁷⁸ – non ebbe mai riscontro nella realtà della Pisa del secolo XII, e meno che mai negli anni del ministero vescovile di Uberto (1133-1137). La difficoltà potrebbe essere peraltro facilmente superata, ammettendo che nell'"originale" fosse scritto *archiepiscopus atque consules*, e si trattasse quindi di un testo dettato congiuntamente dal presule e dai consoli in carica in uno degli anni solari in cui quello sedette sulla Cattedra di S. Maria; e il fatto che, nella parte finale, la formula ritorni al plurale (*unde nostri predecessores episcopi atque consules*) lascerebbe aperta questa possibi-

Convegno di Studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), cur. Ceccarelli Lemut - S. Sodi, Pisa 1995, pp. 143-170: «Appendice», pp. 163-166, n. 2. Si veda anche lo studio di P. Morelli, *Il passaggio delle chiese di S. Michele di Travalda e di S. Lucia di Pedisciano dalla diocesi di Lucca alla diocesi di Pisa*, in *Le fortificazioni medievali di Pontedera*, Pontedera 2005, pp. 63-71.

⁷⁸ Ceccarelli Lemut - Sodi, *Un "falso documento" falso* cit., p. 612.

lità. In alternativa, potremmo pensare che la *recordatio* sia stata stesa (o ultimata) dopo la morte di Uberto, al quale verrebbe dunque attribuito “retrospettivamente” uno *status* di capo religioso e politico della città non corrispondente alla “verità” storica, ma giustificabile in relazione alla speciale situazione di Pisa durante buona parte del suo governo: la città fu a due riprese (e la seconda volta per oltre tre anni) la sede del papa Innocenzo II, e Uberto, già cardinale della Chiesa Romana, godette sicuramente di una posizione di rilievo, al di là della “normalità” stessa di quel primo periodo dell’esperienza comunale⁷⁹.

Inoltre, nella frase conclusiva della *recordatio*, di cui abbiamo testé citato l’“attacco”, si legge che i «predecessori vescovi e consoli» si erano già rivolti «alla Santa Romana Chiesa e al potere imperiale» e, in particolare, erano già state presentate «querele» ad un’ormai lunga serie di pontefici, da Vittore II a Innocenzo II. L’elenco non fu formulato certamente a caso, giacché ciascuno dei papi menzionati aveva indirizzato uno o più privilegi alla sede pisana di S. Maria (o alla sua canonica)⁸⁰. Ma perché inserirvi anche Innocenzo II, sotto il cui pontificato si svolse l’intero, breve governo vescovile di Uberto? Kurze pensa che ciò alluda al fatto che nel già ricordato privilegio rilasciatogli dal papa il 5 marzo 1137, a Campiglia (ossia al momento di lasciare il territorio sottoposto all’influenza pisana durante il viaggio del definitivo ritorno a Roma) nessuna delle chiese battesimali lucchesi, fiorentine, lunensi e volterrane rivendicate nella *recordatio* fu inserita nell’elenco delle *plebes* confermate alla *Pisana Ecclesia*, e propende perciò per datare la stesura del nostro documento all’ultimissimo periodo di attività di Uberto⁸¹. Ma la menzione della *querimonia* presentata senza successo a Innocenzo II potrebbe anche significare che la *recordatio*, per la sua natura stessa di «promemoria», doveva servire a sostenere le ulteriori istanze che un nuovo arcivescovo si proponeva di presentare ad un nuovo papa e – probabilmente – anche ad un nuovo imperatore (o re).

⁷⁹ Ci permettiamo di rimandare al nostro “*La nuova Roma*”: *Pisa, papato e impero al tempo di san Bernardo*, in *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di S. Sisto*, cur. O. Banti - C. Violante, Pisa 1991 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Collana storica, 37), pp. 61-77.

⁸⁰ Si vedano appunto i privilegi papali registrati in Kehr, *Italia Pontificia* cit., III, pp. 319-325 e 334-336.

⁸¹ Kurze, *Un “falso documento” autentico* cit., pp. 32-33.

Ora, il successore di Uberto fu il cisterciense Baldovino (1138-1145), anche lui in precedenza cardinale della Chiesa Romana⁸², che nel 1139, grazie alla decisiva mediazione di san Bernardo, ottenne dal re Corrado III un importante privilegio, volto a confermare il patrimonio di beni materiali, diritti e giurisdizioni che negli ultimi decenni era passato nelle mani della Chiesa arcivescovile pisana⁸³. Baldovino dovette anche affrontare il tentativo del nuovo vescovo lucchese Ottone di recuperare alla diocesi di S. Martino la chiesa di S. Michele di Trivalda e non si limitò ad un atteggiamento difensivo, ma passò a sua volta al contrattacco⁸⁴.

Nel frattempo, anche i nipoti di Berengario di Gerardo da Trivalda – i cui padri, Opizzo e Ubaldo, non avevano intrattenuto rapporti con Pisa, ma solo col vescovato di Lucca – cambiarono alleanze e fedeltà: un documento del 21 agosto 1143 mostra che l'occupazione del castello di Colcarelli da parte dei «figli del fu Opizzo» e dei «figli del fu Ubaldo» (questi ultimi erano cinque, menzionati uno per uno) era sentita dal vescovo di Lucca come una situazione da far cessare al più presto⁸⁵. E in ogni caso, nel 1148 alcuni di quegli stessi «figli del fu Ubaldo» vendettero al nuovo presule pisano Villano la loro quota del castello di Lari (nel piviere lucchese di «Triana»), dimostrando così, in modo inequivocabile, di riservare la loro obbedienza al vescovato pisano e non più a quello lucchese⁸⁶. A quel punto, tutti i rami (o, per dirla con Rosanna Pescaglini Monti, i «tronconi») della grande casata che si sarebbe presto detta «degli Opezzinghi e Cadolingi», erano ormai dalla parte di Pisa.

Sempre nel 1143, scoppiò quella lunga e sanguinosa guerra fra Pisa e Lucca (destinata a durare, con alcune pause, per più di un decennio),

⁸² Su di lui si veda lo studio di M. L. Ceccarelli Lemut, "Magnum Ecclesie lumen". Baldovino, monaco cisterciense e arcivescovo di Pisa (1138-1145), in *Monastica et Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O. S. B.*, cur. F. G. B. Trolese, Cesena 2003 (Italia Benedettina, 23), pp. 613-636.

⁸³ Lo si legge ora in *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, II cit., pp. 238-240, n. 128 (Norimberga, 1139 luglio 19).

⁸⁴ Ceccarelli Lemut, "Magnum Ecclesie lumen" cit., pp. 625-626.

⁸⁵ *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, IV/2, ed. D. Bertini, parte seconda, Lucca 1836, pp. 175-176, n. CXXIV (1143, agosto 21).

⁸⁶ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile* cit., II, pp. 292-293, n.161 (1148 agosto 1, Trivalda); cfr. Pescaglini Monti, *Il castello di Marti* cit., p. 447.

la cui responsabilità è addossata da una fonte monastica proprio alla politica aggressivamente espansionistica dell'arcivescovo Baldovino⁸⁷. Ed è significativo che nella cronaca di Bernardo Maragone l'inizio delle ostilità sia fatto risalire alla decisione dei Pisani, offesi «dal trattamento ingiurioso subito a riguardo di Castello Aghinolfi (oggi Montignoso), della strada Francigena e dell'Arno», di acquistare il castello di Vorno, posto alle pendici settentrionali del Monte Pisano⁸⁸: molto vicino, dunque, a quella località di Compito, dove Guido si sarebbe recato in visita pastorale alcuni anni dopo il 1004-1005, subendovi un assalto a mano armata. Nella *recordatio* si legge altresì che, «dopo la distruzione della città ad opera dei pagani, i nemici di essa interruppero la strada Francigena e ruppero i ponti», lasciando così Pisa priva di collegamenti con la Versilia e con il Valdarno.

I passi della *recordatio* in cui compaiono la figura e l'attività del vescovo Guido «da Travalda» sembrano dunque essere stati scritti nel contesto della situazione degli anni '40 del secolo XII, e in particolare della guerra fra Pisa e Lucca che, secondo la descrizione del Maragone, non coinvolse solo l'area circostante al Monte Pisano – sul lago oggi non più esistente di Sesto, a poca distanza dal monastero, fu combattuta una vera 'battaglia navale' nel marzo-aprile del 1148⁸⁹ – ma anche l'intera Valdera. A questo proposito, può essere utile osservare che nella prima fase del conflitto, che vide contrapporsi non solo le due città rivali, ma anche gli alleati schieratisi al fianco di ciascuna di esse, il conte Guido VI «Guerra» fu alleato di Lucca, ma intorno al 1148 cambiò schieramento e si coalizzò con Pisa (nel cui campo sarebbe rimasto fino alla morte, avvenuta nel 1157)⁹⁰. Il ricordo dell'atto di «sottrazione» a Pisa della pieve di Empoli, compiuto poco dopo il 1015 dal conte Guido (II) del fu Tegrimo, bisavolo del Guido V «Guerra» che un seco-

⁸⁷ Si veda l'*Exordium magnum ordinis Cisterciensis sive narratio de initio Cisterciensis ordinis auctore Conrado*, ed. B. Griesser, Romae 1961 (Series scriptorum s. ordinis Cisterciensis, 2), pp. 207-209; cfr. Ceccarelli Lemut, "Magnum Ecclesie lumen" cit., pp. 626-627.

⁸⁸ «A. D. MCXLIIII. Incepta est guerra inter Pisanos et Lucenses. Nam Pisani propter iniuriam de Castro Aghinolfi et de strata Francorum et Arni eis illatam, castellum de Vorno a filio Soffredi adquisierunt. Unde Lucani in maximam tristitiam sunt excitati»: Bernardo Maragone, *Annales Pisani* cit., p. 11.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 12; cfr. Ceccarelli Lemut - Garzella, *Il Medioevo* cit., p. 74.

⁹⁰ L'alleanza di Guido VI Guerra con i Lucchesi è ricordata da Ottone di Frisinga: *Ottonis episcopi Frisingensis chronica sive historia de duabus civitatibus*, ed. A. Hofmeister, in

lo dopo aveva effettivamente promosso l'incastellamento della pieve empolese di S. Andrea (ed era il padre di Guido VI)⁹¹, si attaglierebbe dunque anch'esso ai primi anni della guerra fra Pisa e Lucca.

Dicevamo, d'altronde, che la *recordatio* è un testo composito, le cui parti non sono del tutto amalgamate fra loro. Così, la frase che descrive la situazione creatasi con la morte di Guido e la lunga sedevacanza che le sarebbe seguita, allorché il vescovo di Lucca, «su richiesta dei canonici pisani», esercitò un'attività di supplenza «ordinando chierici nelle pievi e consacrando chiese», e ne trasse il pretesto per «sottrarre definitivamente a Pisa le pievi stesse, sembra riecheggiare le argomentazioni addotte già nel secolo VIII dal vescovato di Siena nella controversia con quello di Arezzo⁹². Come è noto, il litigio si riaprì per l'ennesima volta nel 1124-1125, dunque in anni molto vicini a quelli di Uberto; e il fatto che si trattasse ora essenzialmente di questioni procedurali, grazie anche all'abilità con cui il vescovo senese riuscì ad ottenere da Callisto II una sentenza favorevole, pur se solo interlocutoria⁹³, poté avere il suo peso nel convincere la sede pisana a cominciare ad allestire un "promemoria", in vista dell'auspicata disponibilità a dare ascolto alle proprie «querele» da parte di un papa meno rigido di Innocenzo II.

Non ci sembra dubbio, infatti, che negli ambienti dell'arcivescovato pisano della prima metà del secolo XII aleggiasse l'idea che i confini diocesani attuali non fossero quelli "originali": al riguardo, l'intuizio-

M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 46, Hannoverae-Lipsiae 1912, pp. 355-356; ma nel 1149 Guido combatteva con i Pisani: Bernardo Maragone, *Annales Pisani* cit., p. 12. Un documento pistoiese del 1148 fa ritenere che tale passaggio di campo fosse già avvenuto in tale anno: cfr. il nostro lavoro *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e con l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, cur. P. Gualtieri, Pistoia 2008 (Biblioteca storica pistoiese, XV), pp. 19-72: 42-43.

⁹¹ Cfr. Rauty, *Documenti* cit., pp. 226-228, nn. 162-163.

⁹² Si veda ad es. la *notitia indicati* dell'agosto 714 in *Codice Diplomatico Longobardo*, ed. L. Schiaparelli, I, Roma 1929-1933 (Fonti per la storia d'Italia, 62-63), pp. 46-51, n. 17.

⁹³ Su questa fase della controversia (documentata, come è noto, soprattutto dalle testimonianze raccolte molto più tardi, fra 1177 e 1180: U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, I, Firenze 1899, pp. 519 e ss, n. 389.) si veda R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, Firenze 1977, pp. 592-600. La decisione favorevole a Siena è riportata nella lettera di Callisto II al vescovo Gualfredo del I aprile 1124, ed. in Pasqui, *Documenti* cit., pp. 432-434, n. 318.

ne di fondo di Wilhelm Kurze rimane pienamente valida e feconda. Non essendo però in grado di addurre prove documentarie relative alla situazione precedente alla conquista longobarda (al di là di alcune indicazioni confinarie più o meno “ricostruite”), e neppure di riferirsi alle concrete circostanze di quest’ultima, si decise di cercare le pezze d’appoggio in un periodo – i primi decenni del Mille – in cui si sapeva per certo che la città era stata espugnata e saccheggiata dai Saraceni, e si ricordava ancora, più o meno confusamente, che per alcuni anni (corrispondenti all’incirca al ventennio 1015-1035) il vescovato pisano si era trovato in una situazione di debolezza e isolamento rispetto alle sedi limitrofe di Lucca, Luni e Volterra. Certo, la documentazione conservatasi fino ai nostri giorni nell’archivio arcivescovile pisano smentisce nettamente l’affermazione della *recordatio* che, dopo la morte di Guido, la città era rimasta «per quasi vent’anni senza pastore»; ma questo non doveva rappresentare un problema insormontabile, visto che, tutto sommato, l’attività di Atto I fra il 1015 e il 1031 era attestata solo da un piccolo numero di atti di concessione a livello⁹⁴, e non sarebbe stato impossibile far sembrare che questo presule fosse entrato in ufficio solo nel quarto decennio del secolo. Soprattutto, al tempo di Uberto (o del suo successore Baldovino) si venne a disporre di alcune notizie – vere o «inventate» che fossero – fino ad allora sconosciute intorno alle origini famigliari, all’attività e alla morte e sepoltura del vescovo, durante il cui governo Pisa aveva subito il saccheggio del 1004-1005; e ciò consentì di aggiungere al quadro delle rivendicazioni territoriali fissato nell’elenco “a più sezioni” da noi più sopra descritto, un racconto ben più concreto, che mostrava come per Guido fosse normale esercitare le proprie funzioni fino a Compito, ed entrare liberamente nel monastero di San Salvatore di Sesto (che, a questo punto, risultava fondato da una famiglia di «cittadini pisani», capeggiata da un «santo»!). A tale riguardo, mentre Pasquale II aveva affidato il governo del monastero di Sesto al priore di Camaldoli (e questa decisione era stata confermata nel 1120 da Callisto II), nel 1134 Innocenzo II aveva scelto di sottoporre il cenobio a S. Benedetto di Polirone⁹⁵, sottraendolo così, con ogni evidenza, all’influenza pisana (il monachesimo camaldolese era infatti già molto radicato nella diocesi di S. Maria: oltre

⁹⁴ Si veda qui *supra*, nota 60.

⁹⁵ Pescagliani Monti, *Le dipendenze polironiane* cit., pp. 160-161.

ai tre cenobi urbani di S. Frediano, S. Michele in Borgo e S. Zeno, e a quello poco distante dalla città di S. Savino, era entrato nella congregazione anche S. Stefano di Cintoia). Ecco un altro elemento che sembra rimandare puntualmente alla situazione degli anni '30 del secolo XII! Ma se Innocenzo II non si dimostrò incline ad incoraggiare le rivendicazioni territoriali che, concepite probabilmente già prima di Uberto, proprio con lui dovettero giungere ad un certo grado di elaborazione, con il nuovo arcivescovo Baldovino la situazione era già diversa (soprattutto dopo l'elezione regia di Corrado III e la morte di Innocenzo II nel 1143), e si poteva sperare di ottenere l'ascolto che in precedenza era stato negato⁹⁶.

Invero, i recensori del saggio del Kurze hanno osservato che la *recordatio* insiste puntigliosamente sull'equivalenza fra territorio diocesano (*episcopatus*) e *comitatus*, che a loro parere era nel secolo XII ormai superata e anacronistica; tanto che, nella seconda metà di esso, il riconoscimento della non coincidenza fra giurisdizione diocesana e giurisdizione civile fu uno dei punti cardine dei trattati stipulati fra Pisa e Lucca⁹⁷. Ma a ciò si arrivò, appunto, solo dopo decenni di conflitti sanguinosi. Inoltre, la *recordatio* dichiara esplicitamente che, anche nel passato, da Pisa ci si era rivolti tanto alla Chiesa Romana, quanto al *regimen*, ossia all'Impero; e l'esperienza del passato dimostrava che i diplomi imperiali potevano essere un'ottima occasione per modificare i confini dei *comitatus*⁹⁸! Finché, come accennato, con Federico I e poi con

⁹⁶ I testimoni senesi del 1177-1180 ricordarono che nel 1147, quando Eugenio III fu in città per la consacrazione della chiesa monastica di S. Michele, il vescovo Ranieri cercò di convincerlo a riaprire la questione delle pievi riassegnate ad Arezzo da Onorio II nel 1125 (Pasqui, *Documenti* cit., pp. 565, n. 389, 566, 572). Eugenio III, che era stato *vicedominus* dell'arcivescovo Uberto, fu a Pisa nell'autunno del 1148, quando era arcivescovo Villano, già cardinale prete di S. Stefano al Celio: cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., I, pp. 658-659, e Ceccarelli Lemut - Sodi, *I vescovi di Pisa* cit., p. 24.

⁹⁷ Ceccarelli Lemut - Sodi, *Un "falso documento" falso* cit., p. 612. Con la pace del 1181, ciascuno dei consoli pisani si impegnò appunto in questi termini: «relinquam episcopo lucensi eiusque successoribus pro episcopatu S. Martini de Luca libere habere et possidere episcopatum suum, quod est in fortia mea et districtu meo, hoc modo, videlicet clericos suos distringere et corrigere et habere potestatem in eis et iurisdictionem suam in eos exercere, sicut episcopus in suis clericis debet»; e lo stesso fecero i consoli lucchesi nei confronti dell'arcivescovo di Pisa. Cfr. *Memorie e documenti* cit., IV/2, pp. 192-193, n. CXXXVII.

⁹⁸ Si veda qui sopra, in corrispondenza delle note 64-65. A proposito delle concezioni della prima metà del secolo XII, è interessante notare che, secondo più d'uno

Enrico VI il riconoscimento dell'espansione territoriale pisana nel Valdarno, nelle colline sottoposte ecclesiasticamente a Lucca e nella Valdera appartenente alla diocesi volterrana, fu esplicitato con il termine più flessibile di *districtus*⁹⁹.

7. Conclusione: non un falso, ma un "promemoria"

Con Wilhelm Kurze, la *recordatio* non ci appare dunque come un «falso documento», bensì come «un testo autentico contenente molte affermazioni false», da far valere in sede processuale. Un "testo", appunto, in sé e per sé privo di valore giuridico: potremmo definirlo un "documento di lavoro", oppure – come abbiamo già fatto – un "promemoria", della cui sorte ignoriamo praticamente tutto, salvo che verso la metà del secolo XIV esso fu usato dall'anonimo che rielaborò la cronaca a noi tramandata dal manoscritto 54 dell'Archivio di Stato di Lucca, e alla fine del Quattrocento capitò sotto gli occhi del notaio Mariano. Possiamo dire solo che l'esemplare da cui costui copiò nel 1496-1497 era antico di secoli e per lui non facilmente leggibile. Il notaio, e l'ambiente sociale e culturale in cui egli gravitava – quello legato alla casa dei Griffi – intuirono l'importanza del nostro testo come rievocazione e rivendicazione dell'estensione originaria della diocesi pisana, ma non si preoccuparono di dargli una veste più corretta di quella risultante dalla prima trascrizione.

È merito del compianto autore del "provocatorio" saggio del 1992 aver recuperato la *recordatio* dall'ostracismo decretato contro di essa da una storiografia Sette-Ottocentesca capace sì di contrapporre alle affermazioni in essa contenute i documenti "autentici" che sembrava-

dei testimoni senesi ascoltati nel 1177-1180 a proposito della contesa fra i vescovi di Siena e di Arezzo, il vescovo senese Gualfredo, al momento di prendere possesso delle pievi di S. Maria di Cosona e S. Vito di Corsignano, provvisoriamente assegnate al suo vescovato da Callisto II nel 1124, avrebbe affermato pubblicamente «quod, sicut castrum erat de senensi comitatu, sic idem castrum et plebs ipsa [...] essent de senensi episcopatu» (ovvero: «ex hora in antea dicitur castrum de comitatu et episcopatu senensis»); e il pievano (aretino) di Monte S. Savino ricordò che i Senesi, lamentandosi con Callisto II intorno alle pievi contese, «quia erant in comitatu et territorio Senensium, dicebant eas esse debere de episcopatu quoque senensis». Cfr. Pasqui, *Documenti* cit., n. 389, rispettivamente alle pp. 530, 562 e 532 (il corsivo è mio).

⁹⁹ Cfr. qui *supra*, nota 97.

no smentirle clamorosamente, ma non in grado di valutare la natura intrinseca di un testo che tanto ci dice sia riguardo alla memoria del passato che si aveva a Pisa (e in particolare nella sua sede arcivescovile) nel quarto o quinto decennio del secolo XII, sia – e soprattutto – riguardo a come tale memoria potesse essere “costruita”¹⁰⁰.

(*Univ. Pisa*)

MAURO RONZANI

APPENDICE

Recordatio

[1138-1148] ?

Uberto, arcivescovo di Pisa, ricorda le pievi che un tempo erano appartenute alla diocesi e al comitato di Pisa, e il modo in cui dopo la morte del suo predecessore Guido – avvenuta in seguito alle ferite riportate mentre visitava le pievi poste intorno ai Monti Pisani – esse furono sottratte dai vescovi di Lucca, Firenze, Luni e Volterra. Di ciò i suoi predecessori avevano più volte presentato *quaerimoniam* alla Chiesa Romana e all’Impero.

Copia semplice del 1496-1497: ASF, *Notarile Antecosimiano*, 2951, cc. 4r-v e 23r [B].

Copia del 1502 marzo 7: ASPi, *Comune. Divisione A*, 44, cc. 8v-9r [C].

Edizioni: Ughelli, *Italia sacra* cit., III, coll. 1255-1257 (forse da [C] o da una sua trascrizione diretta) = Kurze, *Un “falso documento” autentico* cit., pp. 70-71; Ceccarelli Lemut - Sodi, *Un “falso documento” falso* cit., pp. 626-628 (da [C]).

¹⁰⁰ Su questa tematica, oggi al centro dell’attenzione degli studiosi, si veda *Secoli XI e XII: l’invenzione della memoria*. Atti del Seminario Internazionale (Montepulciano, 27-29 aprile 2006), cur. S. Allegria - F. Cenni, Montepulciano 2006. Non prende in considerazione la *recordatio* il recente e pur importante lavoro di M. von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune. Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa, 1050-1150*, Berlin 2006 (Hallische Beiträge zur Geschichte des Mittelalters und der Frühen Neuzeit, 3).

In nomine sancte et individue Trinitatis; amen^(a). Nos Ubertus, Dei gratia Pisanorum archiepiscopus atque consul^(b), recordationem facimus de iure plebium Pisanorum et contrectatarum^(c), ut eas olim nostri antecessores habuerunt et possiderunt et qualiter ab eis alienate fuerunt, sicut in scriptis invenimus et ab antiquioribus audivimus.

Tempore igitur Guidonis episcopi nostri predecessoris, filii quondam Theuchi de Travalla, nostra civitas a paganis destructa permansit.

Anno dominice Incarnationis millesimo^(d) decimoquinto, obeunte episcopo, supradicta nostra civitas fere per annos viginti absque pastore extitit^(e) sicque^(f) Lucensis episcopus^(g), rogatu canonicorum nostrorum, clericos plebium nostrarum^(h) ordinans, ecclesias dedicans, nostras plebes cum comitatus parte suis⁽ⁱ⁾ cum civibus atque sequacibus fraudulenter subtraxit sibi que retinuit.

Nomina earum plebium de episcopatu ac comitatu⁽ⁱ⁾ pandamus, quo iure proprietate predecessores^(l) nostri anime et corporis retinuerunt.

Fuit enim terminus^(m) inter nos et⁽ⁿ⁾ Florentinos qui Petraficta vocatur, ubi in lapideo marmoreo, qui adhuc extat, iste^(o) littere scripte fuerunt et^(p) adhuc vigent: "Titus Flaminus et Titus Quintus^(q) consules Pise miliario trigesimo secundo hic posuerunt fines sue civitatis". Ab hinc finis est nostri episcopatus et comitatus.

Plebium ergo nomina sunt hec: prima Emappolis que, corrupto nomine, nunc Empolis dicitur, cum suis confinibus, quam Guido comes Tegrini quondam^(r) subtraxit^(s) tempore Gerardi Florentini episcopi; secunda Burgi Sancti Genesi^(t), quam Corradus Lucensis episcopus pignoris loco pro quinquaginta libris subripuit anno Domini millesimo quadragesimo^(u) septimo, quam ad hoc episcopus noster predecessor paratus fuit ante terminum constitutum recolligere debitumque persolvere, ipse vero minime recipere voluit^(v), taliter quidem possessa est; tertia Fabrica, quarta Coianensis, quinta Coratensis, sexta Barbinaia, settima Muscianensis, ottava Lavianensis, nona Sanctus Gervasius, decima Padulensis, undecima^(w) Planensis, duodecima Trianensis^(x), tertiadecima Milianensis, quartadecima Tripallensis, quintadecima Gellensis, sextadecima Aquensis, settimadecima Sibillianensis^(y).

Ex alia parte inter nos et Lunenses^(z) terminus est ubi dicitur Porta Beltrade, ubi nostri episcopatus et comitatus finis imponitur, ex qua parte Guido lunensis episcopus quandam plebem^(aa), que dicitur Corvaria^(bb), nobis itidem violenter rapuit sibi que retinuit.

(a) C *omette* amen (b) *Così* B C (c) B contractatas; C cotrattatas (d) C milleximo (e) C existit (f) B sic (*depennato*) que sic que (g) B C episcopatus (h) C nostrorum (i) C sui (j) B ad comitatum; C ad comitatu (l) B C predecessoris (m) B terminos, C terminus *corretto su* terminos (n) B et *nell'interlineo superiore con segno di richiamo* (o) *Così* C; B ditte (p) B *omette* et (q) B *segue* Quintus (r) B decimi quondam; C decimi quod (s) B subtraxit (t) B secundus Burgus Genesi; C secunda Burgius Genesi (u) B quadragesimo; C -ent- *espunte* (v) C noluit (w) B *segue* Padulensis depennato (x) C Trianens (y) C Sibillianensis (z) B C Lucenses (aa) B quadam plebe (bb) B Corvaria *nell'interlineo corretto da* Cortaria

Et alius terminus est ab exitu rivii qui Contensa dicitur, ab hinc usque ad predittam^(cc) Portam Beltrade, ibi finitus est antiquitus noster^(dd) episcopatus et comitatus^(ee). Et ex ea parte sunt alie^(ff) tres nobis quas Lucenses fraudulenter invaserunt, prima que dicitur Sancta Felicitas, secunda Camaiora, tertia Litio, anno Domini millesimo quinquagesimo sexto.

Similiter inter nos et^(gg) Vulterrannenses terminus est qui Cruciferia^(hh) dicitur, ubi maximus lapis fixus est; ibi finis nostri episcopatus et comitatus. Ex ea parte Benedictus⁽ⁱⁱ⁾ Vulterrannensis episcopus settem plebes iniuriose subtraxit: prima que dicitur Fabrica, secunda Pecciolensis, tertia Pinensis^(jj), quarta Pavensis^(ll), quinta Paternensis^(mmm), sexta Rivalentensis, settima Coianensis, que suprascripta est.

Hec⁽ⁿⁿ⁾ sunt nomina plebium quas nobis Lucenses et alii suprascripti episcopi rapaciter dolose subriperunt. Anno Domini millesimo quinquagesimo sexto.

Iam post destructam^(oo) civitatem ab Agarenis, ab insidiatoribus suis et strata^(pp) Frangenorum rupta est et pontes fratti^(qq) sunt. Nobilitas supraditti Guidonis episcopi^(rr) fere post quinque annos suas plebes de episcopatu suo visitavit, que^(ss) circa Pisanum montem sunt, eoque^(tt) apud plebem que Computum nuncupatur existente, post asultum ab emuloribus^(uu) suis vulnerere percussus est et sic fugam petiit. Voluit recuperare apud monasterium, quod Sextus dicitur, quod^(vv) sanctitas venerabilis Gualfredi quondam Eracausi cum uxore eius Eltrada et filiis suis nobilissimis Pisanis civibus edificavit cum settem aliis cenobiis; sed minime recuperatus^(ww), abiit apud castrum quod Cintoria vocatur, ibi ex vulnere mortuus est et sepulcrum eius adhuc ibi manet; et post obitum eius supradictus Corradus Lucensis episcopus tempestive per vim abstulit^(xx). Anno millesimo decimonono.

Unde nostri predecessores episcopi et consules sancte Romane Ecclesie et regimini querimoniam fecerunt, unde adhuc^(yy) quamplures testes clericorum, laycorum, procerum et militum viventes habemus^(zz); et^(aaa) querimonia facta est sumpnis pontificibus Victorio, Nicolao, Alexandro, Gregorio, Urbano et Innocentio^(bbb).

(cc) *C omette predittam* (dd) *B C nostri* (ee) *B C et alius – episcopatus et comitatus scritto dopo tempestive per vim abstulit (v. infra nota xx)* (ff) *B inter alie; C inter alias* (gg) *C aggiunge similiter nel margine destro e scrive inter nos et più piccolo e compatto all'inizio del rigo successivo su rasura* (hh) *C Crufera* (ii) *B Tedimus; C Teclimus* (jj) *B Perpinensis* (ll) *C Pavansis* (mm) *B C Patriensis* (nn) *B C et* (oo) *C destruttam* (pp) *B extratta; C extracta* (qq) *C fracti* (rr) *C episcopi Guidonis* (ss) *B C visitans easque* (tt) *B C quoque; in B segue plebem depennato* (uu) *B ripete post asultum ab emuloribus; C postea per sultum* (vv) *B C omettono quod* (ww) *B C recuperare* (xx) *B C scrivono qui et alius terminus - episcopatus et comitatus* (yy) *B ad hunc* (zz) *In B segue et querimonia que facta est sub militum viventes habemus* (aaa) *C etiam* (bbb) *B Victorio 2, Nicolao 3, Alexandro 4, Gregorio 5, Urbano, Innocentio 6 con le cifre arabiche aggiunte in inchiestro diverso*

